

SILVANO GIACOSA

LA RAGIONE DELLA NEVE

LA GUERRA PARTIGIANA
DI UN RAGAZZO DELLE LANGHE

IS

UMBERTO SOLETTI EDITORE

RINGRAZIAMENTI:

Un grazie enorme a Marisa e a Gabriele,
per l'affettuosa vicinanza e il costante incoraggiamento.

Un doveroso grazie a Gianluca Soletti e a Sara Marangon
per l'incondizionata fiducia che hanno riposto in me.

Un grazie particolare a Ilaria C. per le sue rigorose osservazioni
mi hanno spronato a realizzare un lavoro migliore.

Infine, come non ringraziare i colleghi: Livio G. - Luca B.
Roberto B. - Alessandro M. - Massimo B. - Marco C.
Davide C. - Dario F. - Franco Antonio B. - Andrea S.
Matteo B. - Gigi R. - Matteo B.2 - Fausto Aldo J. - Enzo M.
Enzo Dg. - Simone P. - Enrico A. - Alejandro A.
per le amichevoli prese in giro e i preziosi spunti che mi hanno,
spesso involontariamente, fornito.

Questa è un'opera di fantasia.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti è puramente casuale.

US


© UMBERTO SOLETTI EDITORE

Località Sigola, 41 - 12040 Baldissero d'Alba (CN)

Tel. 0172 40097 – fax 0172 410140

www.umbertolettieditore.com

info@umbertolettieditore.com

www.facebook.com/umbertolettieditore 

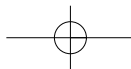
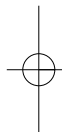
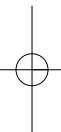
*Stampato nel mese di giugno 2016
presso Global Print, Gorgonzola (MI)*

IN COPERTINA:

“Neve a Guarene” di Dino Pasquero.

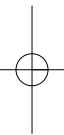
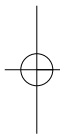
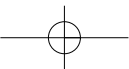
Olio su tela, 2009. Collezione dell'artista.

A mio Padre



*In tempo di pace i figli seppelliscono i padri.
In tempo di guerra i padri seppelliscono i figli.*
(Erodoto)

PRIMA PART E



SULLA TERRA E NEI GIORNI

Una stagione diversa e più sofferta si annunciava in quel novembre con una luce fredda e opaca che oscurava la terra.

Un'aria ostile e tagliente più di quanto la gente si attendesse, spezzava ogni certezza e si insinuava nella pelle fino a graffiare il cuore.

Germogli di speranza tentavano tuttavia di schindersi, nell'azione di quegli uomini che, ribellandosi al potere che li voleva sudditi, rischiavano il loro sangue impegnandosi a dar corpo e vita a un sogno di libertà.

Sotto le spesse coltri, Natalino assaporava un rinnovato tepore: unico piacere della giornata dopo la frugale cena. Nella piccola stanza, adiacente a quella della madre, il giovane tardava a prendere sonno, infastidito da un misterioso turbamento.

I fratelli maggiori erano partiti per il fronte già da un paio d'anni: il primogenito con l'esercito nell'oscura campagna d'Albania, il secondo con gli alpini, nelle desolate lande della Russia.

A Natalino, non ancora in età di chiamata, era toccato di rimanere a casa. Badare alle bestie e coltivare la terra in mezzadria, erano i compiti che gli competevano, imponendogli di tralasciare quegli studi cui si era applicato con profitto.

Il giovane sembrava tuttavia appagato dal nuovo corso della sua vita. Restando accanto alla madre aveva la possibilità di supportarla con la propria vicinanza e l'aiuto quotidiano. A sua volta Fiorenza, grazie alla compagnia di Natalino, trovava più tollerabile la lontananza dai figli maggiori e la malattia del marito, ricoverato da mesi al sanatorio. La forzata inattività che si profilava con l'arrivo dell'inverno, sembrava tuttavia esercitare scarsa attrattiva in Natalino. E sì che la fatica in quell'anno era stata tanta. Su tutto, era il peso di tante responsabilità ed apprensioni a reclamare di esser smaltito. Il fisico neces-

sitava di sonni lunghi e rigeneranti e la mente di momenti spensierati e leggeri, magari in compagnia di amici o parenti.

Purtroppo questo era possibile solo in parte. L'unico amico rimasto era Tullio, il figlio minore della famiglia di mezzadri che, da sempre, abitava alla Pelata. Quella cascina che, come un trascurato castello medievale, dominava la collina e che dal basso dell'aia si poteva ammirare oltre la curva, abbracciata alla vigna vecchia.

Da quella strada sinuosa e ardita, come tracciata dalle mani di un bambino, Tullio scendeva ogni volta che doveva recarsi in città.

Sebbene fosse più conveniente tagliare per la capezzagna, rasentando la riva fino alla carrabile, il ragazzo si ostinava a scendere dalla strada principale, per la possibilità che aveva di incontrarsi con Natalino.

I due ragazzi, pressoché coetanei, erano legati da una solida amicizia e accomunati da un'irrisolvibile timidezza. In uno di quegli incontri Tullio informò l'amico della nuova campagna di reclutamento delle formazioni partigiane. Una chiamata alle armi a tutti i giovani rimasti. Anche a quelli che come loro, avevano più l'età e i pensieri rivolti a tirar di fionda ai passerai o pescare alborelle nel Cherasca che a imbracciare un fucile e combattere.

Come altre volte in cui scendeva da quella strada, anche quel mattino Tullio fermò i suoi passi all'angolo del cortile. Appoggiatosi al lavatoio, arrotolò una sigaretta con le dita già scure e callose, salvò sulla cartina e infine l'accese, aspirando tra secchi colpi di tosse. Si ostinava a fumare lontano dagli sguardi famigliari per sfuggire le reprimende della madre, giustamente preoccupata per lo spreco di salute e di soldi, utili a far quadrare il risicato bilancio famigliare.

«Cosa conti di fare, se proponessero anche a te di partire?» si sentì chiedere Natalino, eccitandosi all'inattesa notizia. Ma anche intimamente assorto a valutare la possibilità di dare una svolta all'immutevole trafila dei suoi giorni.

«È da un pezzo che penso ai partigiani e alle loro battaglie. L'occa-

sione di partire con loro, non può che attirarmi» rispose.

Fumando, Tullio si atteggiava da uomo. Purtroppo la cosa gli riusciva in modo ancora infantile e con un effetto quasi comico. Volendo replicare all'amico, dovette espirare frettolosamente tanto che una nuvola di fumo avvolse i suoi occhi come una nebbia opprimente.

«Io sono più che tentato! Anzi direi che la decisione è ormai presa» disse, sbattendo le palpebre, con buffa indifferenza.

«Dunque sei deciso a partire» considerò Natalino.

«Certo. Pur sapendo che i miei mi metteranno i bastoni tra le ruote. Ci metto la mano sul fuoco!»

«Chi potrebbe loro dar torto? Siamo le uniche braccia rimaste: in famiglia hanno bisogno di noi.»

«Allora: correggimi se sbaglio» si infervorò Tullio nel suo ragionamento. «Fino a ieri ci hanno insegnato che la guerra è un affare da grandi. E fin qui siamo d'accordo. Ma dico io» continuò mentre gli si alterava la voce «se siamo abbastanza adulti per romperci la schiena nei campi o per star dietro alle bestie, perché non dovremmo esserlo anche per andare nella Resistenza?»

Natalino attese un attimo prima di rispondere. Ogni volta che doveva affrontare temi di una certa consistenza, indugiava a soppesare le parole. Un po' per l'innata timidezza che in diverse occasioni gli aveva comunque evitato magre figure, un po' per l'ambizione di esprimersi in frasi non banali e per l'intima soddisfazione che gli dava una conversazione piacevole e intelligente.

Lui che fin da piccolo, appassionato com'era di animali e di natura, sognava di diventare un bravo veterinario! Di frequentare il ginnasio di Alba e in seguito alternare gli studi a qualche lavoro saltuario, pur di potersi mantenere a quel corso cui aspirava nell'Università di Torino. Ecco, riuscire a dare a sua madre la soddisfazione di un figlio laureato era stato per lungo tempo un nascosto progetto di Natalino. Un obiettivo ambizioso che purtroppo, col precipitare degli eventi,

aveva finito per dimostrarsi una cocente utopia.

Infatti, solamente il ritorno dei fratelli dal fronte, gli avrebbe permesso di applicarsi a libri e quaderni a tempo pieno. E i fratelli - si chiedeva Natalino - nell'incertezza stagnante di un esito definitivo del conflitto, chissà se e quando sarebbero tornati.

Quanto dispiaceva al giovane contadino non poter proseguire gli studi! Con il tempo, tuttavia, se n'era fatta una ragione, sublimando la propria ambizione in un sogno. A quei tempi, del resto, non esisteva casa i cui cassetti non traboccassero della moltitudine di sogni che, nello scorrere del tempo, tanti giovani come Natalino vi avevano depositato.

«Credo sia giunto per noi il momento delle scelte» rispose infine a Tullio. Non possiamo più tirarci fuori.

«Quello che dico anch'io: è ora di prendere le nostre decisioni!» rispose l'amico allargando le braccia.

«I fascisti hanno rinchiuso e torturato mio padre» considerò mestamente Natalino. «A causa loro è costretto in un letto d'ospedale.»

«E mio zio allora? Sembra ieri il giorno in cui l'hanno messo al muro, giù nel viale.»

«Lo ricordo bene anch'io: ucciso a sangue freddo e abbandonato per strada come un cane.»

«Come si può ignorare tutto questo?»

«Per alcuni è possibile. Basta non esser dotati di quel minimo di dignità e di orgoglio per sentirsi vivi» osservò amaramente Natalino.

«E di una minima dose di coraggio» convenne Tullio. «Qualcuno senza spina dorsale, vorrai dire!»

«Il coraggio... certo. Di quello non dovremo aver difetto quando si tratterà di fare la nostra parte» osservò Natalino. «E sia amico mio» concordò infine. «Se la Resistenza ci vuole, noi siamo pronti.»

Poi abbassò lo sguardo e rimase un attimo a guardarsi dentro poiché, per una volta, le parole gli erano uscite in fretta, senza che ne avesse piena convinzione.

LA CHIAMATA

Le parole scambiate con Tullio tornarono in mente a Natalino quella sera stessa. Mentre la madre sprecchiava, egli lottava con una pesante stanchezza che l'invitava a infilarsi sotto le coperte quando pochi ma decisi colpi risuonarono alla porta.

«Chi è?» domandò, riscuotendosi dal torpore in cui era sprofondato. «Amici. Vorremmo parlarvi» rispose una voce sconosciuta e dal tono autorevole.

«Non abbiate timore: ci sono anch'io, Tullio» aggiunse la voce rassicurante dell'amico. Natalino volse lo sguardo a sua madre, specchiandosi in un uguale espressione interrogante.

Aperta la porta, madre e figlio scorsero dietro il sorriso amichevole di Tullio, le figure sconosciute di uomini abbigliati in modo semplice e informale.

Partigiani. E sono qui per me! si disse Natalino, con un tremito nel cuore. I fucili in mano a due di loro e il piccolo mitragliatore di traverso alla spalla di colui che gli porgeva la destra, confermarono le sue supposizioni.

«Sono gli amici di cui ti avevo accennato» si affrettò a chiarire Tullio, nelle vesti di improvvisato portavoce.

Natalino e sua madre strinsero incuriositi la mano all'uomo che si stava presentando.

«Siamo combattenti per la libertà. Mi chiamo Goffredo anche se tutti mi conoscono come Gomez. E questi sono Cesare e Ottavio.» L'uomo fece una pausa, pensando al discorso che intendeva fare.

«Dunque il nostro comune amico vi ha già spiegato di noi» disse con un cenno di apprezzamento a Tullio per la spontanea ambasciata. Ma subito cambiò espressione, arretrò di un passo e dopo uno sguardo vigile alla strada si fece più confidenziale: «È pretendere

troppo, se vi chiediamo di entrare? Pur se notte fonda preferiremmo evitare di dar nell'occhio.»

«Ci mancherebbe. Venite, venite in casa al caldo!» si premurò Fiorenza. «Tullio è un gran bravo ragazzo: se siete suoi amici, sarete anche amici nostri» disse rivolgendosi benevolmente al giovane, il quale arrossì per l'imbarazzo.

Raschiato, per buona creanza, gli stivali sulla lama murata alla parete, gli uomini entrarono nell'ampia cucina, rinfrancandosi nell'accogliente calore della grossa stufa in ghisa.

«Credo abbiate intuito il motivo della nostra visita» accennò Gomez, appoggiando le mani allo schienale di una sedia.

«Immagino si tratti di quel che abbiamo parlato io e Tullio, stamattina» intervenne Natalino.

Fiorenza scrutò il figlio con aria interrogante, palesemente contrariata di essere all'oscuro delle sue informazioni.

«Non me ne hai parlato. Di cosa si tratta?» gli chiese con un sorriso tirato.

«Hai ragione mamma, scusami» tentò di giustificarsi lui, piegando la bocca a mezzaluna. «Contavo di parlarne stasera. Non l'ho fatto solo perché la stanchezza ha avuto il sopravvento.»

Per l'importanza della faccenda e le conseguenze che potevano derivarne, la donna era comprensibilmente dispiaciuta della mancata confidenza del figlio. Del resto, fino a quel momento non erano mai esistiti segreti tra loro.

Forse Natalino non ne aveva accennato perché l'argomento lo inquietava o non voleva procurare a lei un'ulteriore pena. Da questo, più di ogni altra cosa si sentiva turbata.

«C'è ben poco da dire» intervenne l'uomo chiamato Gomez. «Noi, più altri quattro compagni a guardia della strada, facciamo parte della III Brigata Partigiana di stanza nella Langa di Lequio. Dalla piega che han preso gli eventi abbiamo buoni motivi di ritenere che la si-

tuazione volga presto a nostro favore.»

«Sappiamo chi siete: un paio di nostri conoscenti sono patrioti come voi.»

«Allora saprete anche qual'è la nostra missione. Al momento siamo in attesa delle truppe americane. Il loro arrivo non potrà che imprimere una svolta decisiva alla nostra lotta.»

«Americani! Qui, da noi?» esclamò Tullio, con infantile entusiasmo. «Dalle informazioni in nostro possesso sembra stiano risalendo dal centro Italia» spiegò Gomez. «Non possiamo che confidare nel loro aiuto!» dichiarò sotto gli sguardi approvanti dei suoi uomini.

«Il momento esige quindi tutte le forze disponibili» continuò. «Occorre dare un'ultima, decisiva spallata al fascio e alle forze di occupazione. Per questo ogni uomo sano e ben disposto sarà utile alla causa.»

Fiorenza ascoltò il discorso del comandante con aria smarrita. Erano proprio quelle, fin dal momento in cui i partigiani erano entrati in casa, le parole che temeva di udire.

«Dunque siete qui per questo, per prendere con voi il mio ragazzo!» osservò spaventata.

«Noi non obblighiamo nessuno. La decisione sta alla coscienza e alla volontà di vostro figlio.»

«È solo un ragazzo, non ha ancora diciotto anni!» obiettò la donna.

«Vedo bene anch'io che è giovane, pur se già uomo fatto.»

Fiorenza dimostrò tutta la sua contrarietà con le poche argomentazioni a sua disposizione. Conosceva da tempo le aspirazioni del figlio e le simpatie che aveva per il CLN. Ne trovava costante conferma dai discorsi serali con lui e dai commenti alle notizie che, insieme, ascoltavano alla radio.

Un privilegio piuttosto raro, a quel tempo, godere di notizie fresche e di quella musica americana che chiamavano “Jazz”. Una musica osteggiata dal regime e, per questo, ancor più apprezzata da Natalino.